

# Capitolo 1



## *Rossa vermiglia*

Lea e il nonno vivevano in una grande città. Case antiche e parchi alberati si alternavano a rari grattacieli e a giganteschi casermoni circondati da lunghi viali in cui una spessa nebbia puzzolente avvolgeva visi e foglie. Tra i suoni dei clacson, emergevano voci, starnuti, richiami, lo sferragliare dei tram e lo stridio delle frenate. Il rumore era così assordante che spesso non si riusciva nemmeno a sentire chi camminava accanto.

Per fortuna, Lea e il nonno abitavano al Mulino, una zona che al posto di strade asfaltate e semafori aveva or-

## *Il viaggio di Lea*

ticelli disordinati e terreni abbandonati. In quel quartiere c'erano soprattutto basse casette di mattoni con cancelli arrugginiti e staccionate scrostate che avrebbero avuto bisogno di una bella riverniciata.

Era un sobborgo di operai, artigiani, impiegati e pensionati, popolato da frotte di bambini che si sparpagliavano nei campi che qualcuno recintava abusivamente e coltivava.

Questi gruppetti di marmocchi mettevano da parte le regole imparate a casa e a scuola e si scatenavano in giochi violenti e pericolosi. Non avevano paura di niente e non rispettavano nessun divieto. Si sfidavano a darsi la caccia e si infliggevano le peggiori punizioni. Chi perdeva veniva bendato, condotto nel folto della campagna e lasciato lì oppure lo si obbligava a fare il bagno nel torrentello fangoso dove nuotavano grossi lucci che mordevano come dannati. Altrimenti, il malcapitato era spogliato, legato a un albero e abbandonato al suo destino. Anche in pieno inverno.

Quando pensava a quei piccoli delinquenti, Lea tirava un sospiro di sollievo. Meno male che lei era *grande*. Aveva dodici anni, una grossa testa rotonda con capelli color limone e gli occhi scuri e seri di un'adulta. Non era particolarmente carina. D'altra parte, lei all'aspetto non ci teneva. La sua espressione, concentrata e inquieta, era

## *Rossa vermiglia*

quella di chi è sempre alla ricerca di risposte a domande difficili, che sconcertano.

Lea abitava al Mulino da tre anni, ormai. I suoi genitori erano morti in un incidente e lei per un lungo periodo non aveva più parlato. A niente erano serviti i colloqui con gli psicologi, le rassicurazioni, le promesse. Aveva ricominciato a parlare grazie a un gatto.

Il nonno lo portò a casa una sera e glielo appoggiò sul letto.

– Guariscilo dalla sua diffidenza e sarà tuo amico per sempre.

Il gatto si rannicchiò su se stesso, quasi volesse rendersi invisibile. Aveva un pelo rosso intenso con qualche striatura bianca sul muso. Gli occhi erano due arance mature. Le grandi orecchie erano puntate in avanti, in attesa.

– È un gatto molto sensibile, – spiegò il nonno. – Qualche sadico l'ha sepolto vivo lasciandogli fuori solo la testa. Ma lui è riuscito a miagolare così forte che l'hanno soccorso. Da allora, però, non ha più emesso un suono –. Guardò il gatto e poi la ragazza. – Un po' come te.

Lea annuì e accarezzò il gatto.

Quella notte accadde qualcosa di speciale. Lea aveva dato da mangiare al gatto carne trita con zucchine bollite e aveva sistemato un bel cuscino in una cesta di vimi-

## *Il viaggio di Lea*

ni. Tutti avevano diritto a un letto comodo. Era molto probabile che, dopo quello che gli era successo, il gatto non avesse nessunissima voglia di dormire con un essere umano. Lei la capiva, la diffidenza. Le capitava la stessa cosa con le macchine. Quando ne sentiva passare una, rabbriviva e le si contraeva lo stomaco per la paura e la rabbia.

In ogni caso, il gatto apprezzò la consistenza del cuscino e la forma della cesta e vi si acciambellò, emettendo il suono di una caffettiera in ebollizione. Aveva un ritmo regolare e un effetto rilassante.

Lea guardò il gatto e il gatto guardò lei.

– Spero che la mia presenza non ti disturbi. Io, per me, sono piuttosto soddisfatto, – disse lui.

Lea sobbalzò e si mise a sedere sul letto. Si studiò le mani, le braccia, le gambe. Non mancava niente. Il cervello era ancora nella scatola cranica o era uscito a prendere una boccata d'aria? Si pizzicò con forza una guancia. Faceva male. Era sveglia. Formulò mille domande, ma solo mentalmente. Dopo un attimo di silenzio, arrivò la risposta.

– Calma, ragazza mia, calma. Prima di tutto, impara una regola. Se vuoi sapere qualcosa, fai una domanda alla volta. E poi, un altro consiglio: non chiedere mai cose a cui puoi rispondere da sola.

## Rossa vermiglia

Lea fissò il gatto, che annuí.

«N-non sapevo...» balbettò lei, sempre nella mente.

– Cosa? Non sapevi che i gatti parlano?

L'animale sospirò, con un'occhiata al cielo.

– Immagino che tu non sappia molte cose sui gatti. Non tutti parlano. Non è prudente. Io, però, ho già conosciuto il peggio. Seppellito vivo... cos'altro può accadermi? E poi tu mi sembri a posto.

Il gatto stirò le zampe posteriori e sorrise. Ormai Lea non si stupiva piú di niente. Quel gatto leggeva nella mente, parlava, sorrideva. Magari sapeva anche ballare sulle punte. Glielo chiese, formulando la domanda mentalmente.

– No, quello no. Però mi piacciono molto la polka e il flamenco. Li adoro.

Era un gatto che sapeva il fatto suo. Si leccò una zampa, mordicchiandosi con accanimento un cuscinetto, e aspettò.

Il silenzio durò a lungo e poi le chiese: – Ma *tu* non parli mai?

Lea fece un vago cenno con la testa.

– È un sí o un no? Non capisco.

La ragazza si limitò a ripetere il gesto.

– Insomma, io non sono abituato ai monologhi. Non mi va di parlare con una che tace. Leggere nella mente è

## *Il viaggio di Lea*

un esercizio impreciso e faticoso. Se vuoi discutere con me, dovrai deciderti ad aprire la bocca -. Voltò la testa di scatto, immusonito.

Lea era stata in silenzio per tanto di quel tempo che dalla bocca le uscì solo una bolla. Si riprese in fretta, però.

- So parlare, - disse un po' indispettita.

- E allora perché stai sempre zitta?

- Il fatto è che parlare non serve a niente, non risolve niente.

Il gatto l'ascoltava attento.

- Parlare è quasi sempre inutile, - continuò Lea.

Fece una lunga pausa, togliendosi i calzini e piegandoli con cura sulla sedia.

- Quando i miei genitori sono morti, li ho chiamati. Tutte le notti. Non hanno mai risposto. Chiedo perché e non ricevevo nessuna spiegazione. Dove sono finiti? E soprattutto perché se ne sono andati? Chi me lo può dire? Tu mi sai rispondere?

Il gatto fece di no con la testa. - A volte, - replicò, - bisogna fare le domande giuste. E accontentarsi di quel che si può sapere.

- Perché? - chiese esasperata Lea.

- Non lo so, - ammise il gatto. - È così e basta.

Quella notte il gatto le parlò di sé e di tante altre cose. Le spiegò che trovava le menzogne molto più affascinanti

## *Rossa vermiglia*

della verità, per cui non perdeva occasione per raccontare qualche bella fandonia. Era di grande soddisfazione osservare le facce meravigliate, le bocche aperte, il respiro sospeso, la luce negli occhi di chi ascoltava una menzogna ben imbastita. Non c'era verità che potesse competere con una bugia raccontata ad arte.

– Come so, allora, che non mi stai mentendo? – gli chiese improvvisamente Lea.

– Non mento mai a chi ha il coraggio di affrontare la realtà. A proposito, perché ti chiami Lea? Se non sbaglio, deriva dal latino e vuol dire «leonessa»...

Lea gli spiegò che quel nome gliel'aveva dato suo padre, che era un appassionato di grandi felini.

– Anche i piccoli, però, non sono male, – osservò distattamente il gatto.

– No, affatto, – si affrettò a confermare Lea. Quel gatto era proprio bello: agile, sinuoso e col pelo rosso acceso, morbido come seta.

– E tu come ti chiami?

– Io, mia cara, ho mille nomi e nessuno, – rispose lui con un'espressione enigmatica.

– Bene, allora ti chiamerò Porfirio! – esclamò Lea, battendo le mani. – Ti piace?

– Porfirio? – ripeté perplesso il gatto. Non aveva mai sentito quel nome. O forse una volta sola. – Mi pare che

## *Il viaggio di Lea*

fosse un filosofo dell'antichità che sosteneva l'uguaglianza tra uomini e animali. Oggi purtroppo nessuno lo ricorda piú... Sempre cosí con i veri geni.

– Sí... – balbettò Lea, – può darsi, anzi sicuramente. Ma il nome Porfirio viene dal latino e vuol dire «rosso», anzi, per la precisione, «vermiglio».

Il gatto si osservò la coda con apparente noncuranza, ma si vedeva che era molto soddisfatto di quel nome.

– Benissimo, – disse, – vada per Porfirio.

Dopo essersi augurati la buonanotte, Lea e il gatto si addormentarono. I loro respiri erano quasi sincroni: profondo quello di Lea, leggero quello di Porfirio. Sognarono tutti e due di percorrere lentamente una lunga strada in salita, ombreggiata da alberi centenari, mentre una brezza leggera faceva frusciare le foglie sulle loro teste. Sole e luna brillavano contemporaneamente nel cielo azzurro, mentre le stelle cadevano a terra con un crepitio, trasformandosi in fiori. Da lontano, giungeva una musicchetta allegra, una polka, che metteva voglia di ballare. Due piedini minuscoli e ben fatti, dopo aver battuto il tempo a ritmo, si lanciarono nella danza. *Zum-pa, zum-pa. Un-due, un-due... Zum-pa, zum-pa...*